

Paolo Mottana

Caro insegnante

Amichevoli suggerimenti
per godere (l)a scuola



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Paolo Mottana

Caro insegnante

Amichevoli suggestioni
per godere (1) a scuola

FrancoAngeli

Immagine di copertina: Chiara Veggetti

Copyright © 2007 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Dove ti si intrattiene intorno alle alterne fortune del “qui” e dell’“altrove”	pag. 9
Dove si introduce alla geosofia del “luogo”	» 16
Dove si specificano meglio i caratteri misteriosi, sorprendenti, dello spazio e il ruolo del rito da riscoprire	» 22
Dove si parla della bellezza un poco dimenticata di quell’età straordinaria che è l’adolescenza e del modo di resuscitare in essa un poco di appetito d’aprendere	» 26
Dove si proclama con passione qual è la grande, unica, irricosciuta e meravigliosa fonte del sapere e del modo per farla godere fino in fondo	» 29
Dove si insinua l’idea ingiuriosa e assai sovversiva di dimenticarsi dei “programmi” e di altre quisquiglie consimili...	» 33
Dove, senza troppo infierire, si vuol aggiungere qualcosa su quella curiosa e deprecabile pratica chiamata “valutazione”	» 39
Dove si deve pur dire qualcosa su quell’altra formazione cancerogena che è appellata non sempre con pieno diritto “didattica”	» 43

Dove ci si occupa di un altro temibile e maldenominato oggetto: l'apprendimento. Qui si praticherà un po' di omelia sugli apprendimenti "sbagliati", su quelli "per sottomissione", quelli "per identificazione" e quelli, senti senti, "per passione"	pag. 46
Dove più o meno si forniscono spunti, idee, persino strumenti per... insegnare: tra l'altro la legge del "si può sbagliare" e il "crampo della prova"	» 54
Dell'indurre, del sedurre, dell'illudere: il primo giorno	» 58
Dove si introduce del sano erotismo nella prassi scolastica e si parla del lungo atto d'amore	» 65
Dove, incredibile a udirsi, si inneggia all'insegnamento, e al cordoglio che segue la sua giusta fine	» 73
Dove si pronuncia un sentito Peana ad Eros, dio dei legami	» 78
Dove si parla, con tremore ma anche con amore, delle arti neglette dall'istruzione tradizionale: con particolare enfasi intorno a danza, musica, teatro e sesso	» 81
Dove si contrappone la scuola del desiderio a quella desiderata ardentemente dalle organizzazioni della grande industria per rifocillare la sua fame sempreverde di "capitale umano"	» 84
Dove si enuncia, non senza enfasi, il compito urgente di un insegnamento amoroso, di un "nuovo ordine amoroso" dell'insegnamento, come avrebbe detto Fourier	» 87
Bibliografia per pedanti	» 91

“No so niente di questo raffinato sapere dei Sofisti; io ho soltanto un piccolo corpo di sapere: la natura dell’amore”.

Platone

“... questo è il segreto di ogni formazione, essa non procura membra artificiali, nasi di cera, occhi occhialuti: piuttosto ciò che potrebbe dare questi doni è soltanto l’immagine degenerata dell’educazione. Essa invece è liberazione, rimozione di tutte le erbacce, delle macerie, dei vermi che vogliono intaccare i germi delicati delle piante, irradiazione di luce e di calore, benigno rovesciarsi di piogge notturne...”.

Friedrich Nietzsche

“Il nostro dovere più imperioso è di lavorare ad una pedagogia della pigrizia, del riaffioramento di istanze rimosse e degli svaghi”.

Gilbert Durand

“Un insegnante ha effetto sull’eternità; non si può mai dire dove termina la sua influenza”.

Henry Adams

“Essere calunniati e rimanere scottati dall’amore con cui operiamo, sono questi i pericoli del nostro lavoro, a causa dei quali però non abbandoneremo certo la nostra professione”.

Sigmund Freud

Dove ti si intrattiene
intorno alle alterne fortune
del “qui” e dell’ “altrove”

Caro Insegnante, probabilmente conosci questa storiella *Zen* che dice così:

Studente Zen: “Ebbene, Maestro, l’anima è immortale oppure no? Noi sopravviviamo alla morte del nostro corpo, oppure veniamo annientati? Ci reincarniamo veramente? La nostra anima si dissolve e si divide in elementi che vengono riciclati, oppure entriamo, in quanto singole unità, nel corpo di un unico organismo biologico? Inoltre, conserviamo i nostri ricordi, oppure no? È forse falsa la dottrina della reincarnazione? È forse più giusta la nozione cristiana della resurrezione? E se è così, si risorge come corpi, oppure la nostra anima entra in una sfera spirituale meramente platonica?”.

Maestro: “Guarda che ti si raffredda la colazione”.

Carina, vero? Ora, il significato più evidente è appunto palese: attenzione a non sacrificare il “presente” ai voli astratti della mente, all’altrove, direbbe Milan Kundera, che era un nemico giurato di tutti gli intellettuali narcisisti perennemente insoddisfatti (come lui) e, appunto, a caccia di un altrove sempre irraggiungibile¹. È un raccontino simpatico e acuto, come lo sono sempre i distillati di questi saggi maghi orientali. Ora vorrei pro-

1. Di questo problema il noto scrittore ceco rende un’impareggiabile rappresentazione nel suo romanzo *La vita è altrove* tradotto in italiano come sempre da Adelphi.

vare però un poco ad applicarlo con te alla vita scolastica, alla tua vita scolastica in particolare.

Non è complicato e non occorre essere dei maestri *Zen* per comprendere che spesso il “presente” scolastico è assai sacrificato alle astrazioni talora inservibili e anche esteticamente poco gratificanti dell’“altrove” (che tuttavia, bisogna riconoscerlo, a volte anche lui ha i suoi buoni diritti). Ma concentriamoci sul presente. Il presente, che è una nozione dall’alta indecidibilità, almeno in filosofia, è pur sempre qualcosa di abbastanza intuitivamente afferrabile: è il tempo in cui. Il tempo che trascorri ora.

Uno psicologo gestaltista (Fritz Perls per esempio) lo definirebbe: ciò che “ci trattiene nel presente e sottolinea il fatto che nessuna esperienza è possibile se non nel presente...”. Piuttosto ripetitivo, ma chiaro, non trovi?

E come è il tuo tempo “presente” dentro la tua classe, nelle “ore” scolastiche, unità di misura del presente dell’insegnamento? Non lo sai? Io credo che spesso sia così: deludente, noioso, sfiancante (naturalmente non sempre, diciamo prevalentemente). E dove si svolge, cioè quale è il suo luogo del presente, il suo spazio, la sua dimora? Le “aule”: luoghi spesso freddi, anodini, deprimenti. È un tempo di cui si attende troppo spesso soprattutto la fine. Questo, non so se sei d’accordo, non è proprio il massimo. Alla lunga, questo trattamento muterà il moltissimo tempo trascorso dentro le “ore” di insegnamento in una routine sofferta e vuota. Un passato di cui persino la memoria si disferà con gusto, magari fatta eccezione per qualche rara isola di soddisfazione, di intensità (che andrebbe allora studiata con attenzione).

Tu potrai dirmi che non c’è nulla di straordinario o di particolarmente sfortunato in questo, che la vita stessa è così e che dunque si tratta solo di adattarsi e di convivere con questo carattere strutturale dell’esistenza. Lo ammetto, è una tesi che ha i suoi sostenitori, anche di un certo peso, per quanto sia una tesi cui continuo a riluttare, se non altro per amor proprio.

Oppure tu potrai dirmi che è falso, che non sempre è così, forse tu vivi un presente di continuo, sulfureo e appassionante

coinvolgimento: in questo caso questo libro non ti serve, chiudilo o se vuoi regalalo a un collega meno fortunato. Per l'esperienza che ho io, che insegno, per quanto in luoghi anche più autunnali e grigi del tuo, e dove pascolano esemplari della nostra specie ancora più mummificati e deprimenti (gli Accademici), la regola è quella di un "presente" tutt'altro che intenso, vissuto con debole entusiasmo, pigramente illuminato (ahi, le lampade al neon) e abitato da un palpabile senso di noia (non tanto negli Accademici stessi, che si drogano del loro stesso ego smisurato, ma negli studenti, che sono gli unici a poter fornire prova autentica del clima che si respira dentro le mura del luogo).

Ora, perché tu possa diventare un Insegnante felice e appassionato, meta verso cui si propone di instradarti questo trattatello bizzarro – posto che tu non lo sia già, cosa che ti auguro di cuore, e che ti dispensa *ipso facto* dalla lettura – devi renderti consapevole di un fatto di importanza capitale: questo tempo è sterminato. È tantissimo. Non è il tempo di un breve corso di cucina o di karate, sono ore e ore e ore. Infinite ore di "vita", vita vera, senza riscatto, tempo vitale, simile a quello degli operai che lo passano (ancor oggi) per anni e anni a una catena di montaggio, o quello dei minatori in una oscura galleria, o quello di un impiegato inchiodato alla sua tastiera. Tutta gente che avrebbe il diritto di dire che il proprio tempo di vita potrebbe essere trascorso in maniera più ricca, più stimolante e più soddisfacente.

Proprio quello che potresti dire anche tu, e che in gran coro certamente potrebbero dire, e soprattutto, i tuoi allievi: anche loro infatti stanno trascorrendo infinite ore inchiodati a scomodi tavoli e a scomode sedie, in genere in aule il cui aspetto evoca o il monumentalismo tetto e angosciante o il funzionalismo anoressico e psicotizzante, comunque l'anatema di ogni traccia di sensualità e bellezza nelle forme, nelle tinte e negli arredi, davanti ad adulti spesso male in arnese che non sempre hanno chiaro quello che stanno facendo e soprattutto perché lo stanno facendo. E quegli allievi, ragazzi, giovani, oltre tutto stanno nella maggior parte dei casi trascorrendo lì il presente della stagione più straor-

dinaria della loro vita, gli anni più intensi, più complessi, più esplosivi, per ormoni, energia, curiosità, sensualità, sensibilità, corporeità e molte altre cose.

Non è una cosa da poco che tanta, quasi la metà del loro tempo di vita scorra in un “presente” che solo arduamente si potrebbe considerare affascinante. (A proposito, so che leggendo queste frasi, alcuni di voi avvertiranno una dolorosa fitta alla spina dorsale, quella che qualcuno ha costretto loro a mantenere diritta per periodi lunghi e con pertinace inflessibilità: so che così siete diventati ottusi e moralisti; anche in questo caso debbo osservare fin d’ora che questo libro non fa per voi: per voi cure così violente sono pericolose, meglio dosi omeopatiche e lubrificate di regole per la buona comunicazione o per imparare a valutare test a risposta multipla. Questo libro non scherza e voi finireste con il sentirvi impallinati. Lasciate perdere ora prima che sia troppo tardi e che tra di noi si sia fatto anche troppo cattivo sangue).

Comunque, stavo dicendo che ci sono orde di ragazzi ancora vivi, pieni di ormoni, gravidi di voglie, affamati d’esperienza, che irrompono, per destino da tempo stabilito nella storia, in un luogo che tragicamente li trasformerà, nella migliore delle ipotesi, in scialbi castratelli d’allevamento e, nella peggiore e più diffusa, in agenti indefessi del disprezzo sistematico della cultura, dei suoi funzionari e dei suoi devoti. Gente che sarà stata così profondamente eviscerata di qualsiasi curiosità, di qualsiasi desiderio di scoprire la materia invisibile e profonda del mondo e delle opere umane in esso, da fuggire fors’anche la lettura dei *Reader’s digest* e di riviste come *Oggi* o *Gente*.

Mi pare un bello spreco di tempo e di “presente”, per tornare al nostro racconto *Zen*.

Molti miei colleghi sono esattamente come l’allievo del dialogo: fanno discorsi che assomigliano moltissimo alle domande del giovane sprovveduto e nel frattempo quasi tutto si raffredda nella loro vita. Soprattutto nella loro vita lì, mentre fanno quei discorsi, intorno a loro. Chiaramente è gente parecchio disturbata (anche io con loro, beninteso, anche se forse oggi finalmente comincio a ve-

dere uno spiraglio di aurora): nessuno può diventare professore universitario senza essere profondamente disturbato, anzitutto nel suo rapporto con il tempo (quante serate in discoteca, o gite in bicicletta, o pomeriggi oziosi, o pomiciate interminabili avrà perduto un giovane studioso sostituendole con la lettura di spaventevoli tomi o con la meditazione di teoremi inimmaginabili, mentre i suoi ormoni avvizzivano inesorabilmente? – in questo, occorre dirlo, anche la bruttezza gioca un suo ruolo non irrilevante...).

È quindi gente, per altro, che prova un piacere decisamente perverso nell'infliggere anche agli altri dosi massicce di strologar furioso sotto la forma ben acclamata della "lezione magistrale", a persone che avrebbero per converso voglia di mordere a fondo e con gusto dentro la carne del sapere e della vita (che esiste, lo giuro, anche se molti l'hanno sostituita con un tessuto smaterializzato di astruse e smozzicate ventosità). Essi, fin da piccoli, spesso, hanno smarrito la via del piacere, sono finiti nel gorgo di un altro mondo, parallelo, gremito di paranoici pericolosi e dedito alla coltivazione ossessiva di forme di vita estinte e trascurabili mentre, parallela a loro, la cultura grassa e carnosa procedeva beffarda e indifferente. Non nego che qualche loro sforzo nel tastare ciechi il grande corpo del sapere possa avere indicato vie scoscese di scoperta per altri della stessa specie (parlano solo fra di loro, e sono scorbutici, e quanto!), ma reputo con convinzione che il loro prestarsi al divino compito d'insegnamento sia davvero nella maggioranza dei casi un delitto (per i loro poveri allievi, ma anche per loro, che dovrebbero essere mantenuti nell'atmosfera rarefatta e eterea che gli conviene).

Appartieni anche a tu a questa stirpe di occhialuti pedanti (come li appellava Federico Nietzsche), sei anche tu un cadente e tarlato tronco di verbosità inutili, anche tu coltivi il feticismo del rigore, delle valutazioni oggettive, della storicizzazione obbligatoria, sei anche tu un fanatico ossessivo dell'ortopedia delle pronunce? Se appartieni a questa genìa, anche tu, te lo devo dire con franchezza, sei troppo conciato per questo libro. Prima rivolgiti a qualche psicoterapeuta neurolinguista o a qualche affiliato di *Scientology*. Ti tirerà su. Poi prova a leggermi.

Caro Insegnante “vero”, mi rivolgo a te che spero non ancora completamente mortificato, avvizzito, ossificato dal nulla che regna nelle nostre istituzioni formative, tutte figlie di quella grande peste del sapere che è stata la rivoluzione disciplinare, l’irruzione delle scienze analitiche e dei loro criteri astratti e polverizzatori nell’alveo della materia fermentante e cantante della grande ode cosmica del sapere, di quella effervescenza della forma e della sostanza tutta intera delle cose, cose vive, tessute dentro il grande corpo del mondo. Se hai ancora un po’ di sangue, di spirito, di anima, se non sei stato spolpato fin nel midollo dall’acido muriatico delle antologie e delle “storie”, dei dizionari e delle enciclopedie, tutta roba che corrode la bellezza del conoscere, se non ti sei ancora familiarizzato completamente con il neon, con il legno cattivo e scomodo dei banchi e delle cattedre, con il color cacca secca delle aule scolastiche, con il malcostume di malvestirsi e maleodorare del “corpo” docente. Se ci tieni almeno un poco al tuo presente e a quello dei tuoi innocenti allievi ancora vivi, allora questo libro può forse fare per te.

Lo so, lo so che il tono che uso può irritare molti di voi, i più rarefatti, i più illividiti, i sorveglianti del linguaggio rigoroso, con le note, con le citazioni, con la metrica dell’intelligenza garantita, voi, i più snob, gonfi della vostra superiorità, filosofi, letterati, matematici con la sigla Prof. nella rubrica del telefono. Conosco la sindrome, ne ho sofferto anch’io, ma a quale prezzo... Non vi fate scrupoli, snocciate le vostre recensioni accigliate, rancorose, beffarde. Ben conosco la vostra prosopopea, la titillazione compiaciuta della parte più malsana dello spirito elitario, di un’idea “alta” della cultura, tutta chiose, tutta virgolette, tutta bibliografie ragionate. Uno sport che aduna tutto il rancoroso popolo di frustrati, di emarginati dalla vita, di spostati che sono gli Accademici gibbuti. Fate pure, è nel vostro diritto, così come lo sprezzo che cestina direttamente il paragrafo non giustificato, la glossa manchevole, l’esergo non allineato, l’altezzosità aristocratica e calvinista che fa della castità feticista il suo esercizio quotidiano.

Che le mie parole siano uno sputo nel vostro occhio opaco e cisposo.

Ma, Caro Insegnante, lasciamo i nostri vili detrattori. Tu che esisti, che hai ancora un briciolo di speranza, tu puoi ancora assaporare quest'esperienza antichissima e sorprendente, intensa e inconfondibile, unica, che è l'*insegnamento*, il grande insegnamento, le cui tracce e rovine giacciono e riaffiorano talora qua e là nel fango crepato della storia, o forse del mito. A te che ancora sei in condizione di amare a fondo questo lavoro, non nella forma indebolita e scarnificata che l'edificio scolastico ti regala ogni giorno, ma nella sua fremente e appassionata intera misura, spesso stornata dai luoghi deputati a promuoverla, a te dedico queste lettere, questa confidenza, questa speranza.

A proposito, mi scuso fin d'ora per l'uso del *caro* al maschile, ma vorrei che fosse inteso come un neutro, o come un attributo ambisesso. Infatti il termine Insegnante con la I maiuscola vuole indicare una sorta di archetipo dell'insegnante, che io immagino personificato, ma che può essere inteso assolutamente sia come maschio che come femmina o come le varie possibili combinazioni secondo il Rapporto Kinsey. D'altra parte, se è pur vero che la femminilità o la maschilità dell'insegnante introducono un elemento di (s)oggettiva differenza, sia fenomenologica che comportamentale, le cose che dirò credo che possano in larga misura valere sia per l'una che per l'altro. Infine, sarebbe certamente interessante importare in maniera completa l'elemento soggettivo in questa trattazione, ma significherebbe dover fare i conti, oltre che con il genere, anche con un'infinità di altri descrittori alternativi, tipo il profilo psicologico, i gusti e le predilezioni, le scelte politiche, il contesto di provenienza, il dio da cui si è posseduti, se Apollo o Dioniso, se Eros o Atena, se Ermete o Artemide e così via. Sarebbe un'impresa davvero titanica, che, con un adeguato finanziamento, si potrebbe anche tentare di porre in essere, attendo notizie.

Dove si introduce
alla geosofia del “luogo”

Torniamo al presente scomparso, al luogo. Prima viene il luogo, forse la forma. Prima viene Hestia, la dimora, il focolare. Nulla simboleggia con tanta forza la cattiva fama dell'educazione scolastica quanto lo squallore estremo dei luoghi in cui essa esercita il suo pallido rituale. La sciatteria degli arredi, la deprimente e burocratica tinta delle pareti, l'infima qualità di soffitti e pavimenti che non rinviano ad alcun cielo e ad alcuna concretezza terrestre ma solo all'indigenza degli ospedali e dei riformatori, la crudità opaca delle luci, la grettezza e negligenza dei materiali.

Tutto questo, il corpo dei luoghi, la loro manifestazione fisica, lo stento, ancor prima che ogni altro estinguersi di senso del compito educativo in una società che alleva sinistramente vie di autorealizzazione trionfalmente ignare del mito e del magico Museo da cui ogni cosa promana, è la prova che l'educazione scolare non gode di alcun prestigio. Come può l'allievo e l'Insegnante che insieme a lui ore e ore vive dentro quelle mura, non assorbire come una spugna la nota triste e stonata che la miseria gli echeggia: “tutto questo non vale niente! Tutto questo è miserabile e insignificante!”

Chi resta troppo a lungo nella scuola forse se ne accorge poco, come chi vive per tutta la vita in un solo borgo è sprovvisto nel distinguere le possibilità infinite delle architetture e delle geometrie urbane. Ma basta essere entrati qualche volta in uno

spazio pensato per educare, pensato a fondo, con cognizione, con passione, per accorgersi che infinite attenzioni potrebbero essere dedicate a incarnare anzitutto nella materia, nei muri, nelle sedie, nelle lavagne, nelle luci, nei pavimenti, in ogni cosa, ogni cosa, il valore e il significato dell'impresa di insegnare ed apprendere. Entrare in una scuola e assorbire, spesso inconsciamente, un messaggio di svalorizzazione, degno compare di quello che ogni mese ci si vede recapitare con lo stipendio, è tutt'uno.

Ma questo è vero tanto per l'Insegnante quanto per lo studente. Anch'egli varca la soglia di un luogo di cui "è detto" trattarsi di un luogo di educazione, ma che in realtà assomiglia per molti versi a qualsiasi struttura di contenzione, di sorveglianza o di terapia massificata come una caserma, un ospedale psichiatrico o un carcere. Non c'è bisogno di scomodare l'intelligenza e l'acribia (udite, snob della parola!) archeologica di Foucault per avvertire la solidarietà profonda, radicale, che accomuna questi luoghi nel medesimo compito di livellare, annullare, sterilizzare.

E infatti questi miserabili antri ci riescono: producono mortificazione, depressione, anomia profonda, sradicamento.

Certo, imparare non è una festa, ma deve proprio essere un funerale, una tecnologia di inamidazione sistematica, d'inaridimento estensivo?

Questo è anche un tuo problema, Caro Insegnante. La scuola è la tua casa, per venti o trenta ore la settimana. Lì dentro tu vivi, operi, incontri, parli, desideri perfino talvolta, mi auguro. È un luogo acconcio, asseconda il tuo impegno, le tue intenzioni, oppure li sconfessa, li sabota, li ostacola? Che effetto fa sui tuoi studenti? Forse tu pensi che passi inosservato, che mettere i tuoi studenti in una stalla o nello studiolo di Federigo da Montefeltro non muterebbe nulla, anzi che la stalla è un posto più adatto, più funzionale alla loro animalità. Ma queste stanze gelide, questi materiali stanchi, queste luci smorte sono peggio di una stalla. Una stalla ha odore, ha cuore, ha energia, anche se abbandonata.

Queste aule sono invece un luogo di terrore, degli spazi di tortura, delle in-abitazioni, se così si può dire, proprio come le camere (o camerate) di molti ospedali, proprio come certe celle collettive. Caro Insegnante, questo è primariamente un problema del tuo istituto, dei tuoi “superiori”, è un problema di danaro, ma resta comunque anche un *tuo* problema. Che cosa puoi fare tu perché il manifestarsi di questo luogo sia più *fascinosum*, possa assomigliare, magari approssimativamente, a una dimora dove si impara?

Una dimora dove si impara! Quali sono i suoi caratteri? Te lo sei chiesto o hai dato tutto per scontato fino ad oggi? Cerca di immaginare cosa farebbe bene, cosa valorizzerebbe il tuo lavoro, cosa aiuterebbe i tuoi allievi a simbolizzare nello spazio, anzi nel “luogo”, che per genealogia viene prima dello spazio, il senso del loro stare a scuola.

Lo so, torme di giornalisti insipienti e di accademici moralisti incitano a restituire alla scuola il suo torvo alone disciplinare, il suo volto latrante di Cerbero, la sua atmosfera saturnina, preta di rigore, di geometrie separative e allineatrici, di sistemi computerizzati di valutazione. La crudele smorfia inquisitoria che giace nei sotterranei della cultura dell’istruzione, il ghigno gesuitico delle procedure di sorveglianza e di repressione affiora oggi come non mai, come risposta sedicente astuta allo sfaldarsi delle autorità costituite, alle tanto esecrate promozioni di massa, all’indebolimento compianto dei sistemi di punizione. Ma tu credi che sia questa la strada, rinsaldare il fantasma sadico della sanzione e della bacchetta? Oppure sai, visitando i sotterranei della tua ormai consunta ma ancora viva sensibilità, che la scuola deve essere qualcosa di molto più sofisticato, di molto più disinibito, di molto più potente, intrinsecamente potente?

Certo, per carità!, non si tratta di “maternizzare” ulteriormente la scuola (orribile espressione ululata con foga dal volto torvo del *Senex* che vorrebbe riportare l’istruzione ai fasti della *ferula* e dei semi di fagiolo sotto le ginocchia). È vero, forse la scuola si è un talora po’ infemminilita, il che vuol dire ingentilita peraltro,

specie nel ciclo dell'infanzia (d'altra parte è piena di donne, sarebbe difficile il contrario), ma bisognerebbe essere forse grati a questa presenza, al poco di calore che è lentamente penetrato nei suoi locali spogli, disadorni, dissonanti.

Non si tratta, d'altra parte, lo riconosco, di femminilizzare la scuola, come viceversa però non si tratta, per contrappasso, di rimaschilizzarla. Sarebbe ora di sbarazzarsi di questi schematici fardelli genetici. Forse, oltre a queste figurine riduttive, che una psicoanalisi poverella ha diffuso nel nostro gergo, madre, padre, fratelli, o peggio, il G.A.B. dei transazionalisti (genitore, adulto, bambino), bisognerebbe incrementare il nostro codice (perfino Bernstein l'avrebbe trovato ridotto!) di simboli per aiutarci a veder quali altri influssi potrebbero arricchire l'immagine e la carne di questo luogo abbandonato e perduto (posto che mai ci sia stato, e c'è di che dubitarne).

La scuola – tu ed io, Caro Insegnante – è sbagliata, *ab origine*, la scuola fa male, diciamolo!, fa ammalare l'esperienza, fa appassire anche le poche possibilità di provar autentico desiderio di conoscere qualcosa (certo, lo so che non è il tuo caso singolo... ma intanto prova a pensarci). Quanti libri, quante figure, quanti oggetti passati nella scuola sono poi risultati inservibili, distrutti, disinnescati dal trattamento scolastico, come per una terribile corrosiva alchimia invertita? Si apprende altrove, ahimè, ancora l'altrove, si sa.

Non credo sia necessario ricordare quello che un poco di consapevolezza antipedagogica, sanamente antipedagogica, ci ha trasmesso nei decenni passati riguardo alle funzioni uniformizzanti, cataloganti, insomma (diciamolo) sostanzialmente repressive o perlomeno conformizzanti dell'istituzione scuola (che ancora, nonostante i suoi imbellettamenti, meglio balbettamenti innovativi, non ha cambiato in nulla la propria missione). Che forse si credeva che con qualche modernizzazione, un poco di autonomia, qualche sostegno psicosocio, un poco di computer, o qualche ulteriore test e paratest si rifacesse la scuola?

Come ristabilire allora *ab imo* o provare almeno a restituire un po' di linfa a questa terribile succhiasangue? Come far sì che in essa si insinui la potenza della magia d'insegnare e apprendere, da sempre scrupolosamente evitata e purgata, a me sembra una domanda interessante.

Che cosa puoi fare tu anzitutto, nel tuo piccolo, come si dice. E per cominciare, per tornare al "luogo", cosa puoi fare per creare la tua "casa" dell'insegnamento?

Cosa ci deve essere dentro? E come deve essere fatta? Da chi puoi essere aiutato? Quale "geosofia", cioè quale sapienza profonda, quasi mistica, deve presiedere alla generazione di luoghi che devono soprattutto esprimere simbolicamente la propria vocazione, ancor prima che concretamente?¹

Ricordati, non mi stancherò di ripeterlo, che è molto importante la prima impressione che eserciti, e che esercitano anche i muri, sui tuoi allievi (e di converso su te stesso). Ti prepari per bene a questo evento? Prepari il tuo spazio, fai un sopralluogo, cerchi di modificare qualcosa? Come accogli i tuoi studenti? Arrivi prima o dopo di loro? Che cosa trovano loro nell'aula? Come avviene questo primo incontro?

Potresti preparare l'aula, come sai, curando la disposizione dei banchi, in modo poi da poter ben addobbare un discorso che giustifichi, rispetto al tuo modo di insegnare, quella disposizione. Potresti fare trovare un biglietto sui loro banchi, anche personalizzato, in cui gli comunichi qualcosa che vuoi che loro sappiano prima di vederti. Potresti entrare e poi far ascoltare un brano musicale, anch'esso dotato di un significato, che poi potrai spiegare. Puoi curare bene il tuo abbigliamento, le parole che dirai, le immagini o i trasparenti che proietterai, sempre che tu ti sia dato la pena di prepararli e di controllare che in aula ci sia l'attrezzatura (funzionante) che possa poi animarli.

1. Il termine "geosofia" l'ho rubato al filosofo e teosofa francese Henry Corbin che lo utilizza per indicare il paesaggio visionario della mistica persiana gnostica nel suo volume *Corpo spirituale e terra celeste*, pubblicato in italiano da Adelphi (ancora?) qualche anno fa.